

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 anticipate; per tutto l'Impero lire 16; semestre e trimestre, in proporzione; ad ogni pagamento corrispondenza ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti franchi; i reclami gazzetta con lettera aperta senza affranco. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

PIPISTRELLO

Tra tante magiche

Cose create

Nel ciclo biblico

Di sei giornate

Io credo, e affermo

Senza paura,

Che il capo-d'opera

Della natura,

Il complemento

D'ogni portentoso

Sia (senza togliere

A questo o a quello)

Il Pipistrello!

Che! — A me, trombetta,

Fa raddapriccio!

— Buona la logica

Di Don Bistiaccio!

Forsechè badasi

All'apparenza?

Forsechè un genio

Non ne fa senza?

Io tengo al fondo,

Nè mi sconfondo!

E oh, che grand'anima

Sotto il mantello

Del Pipistrello!

Ei nei crepuscoli

Del Sollione

Blandisce all'aria

La digestione:

Ma quando il rifolo

Soffia rovaio

Lascia che annaspino

Gli altri nel guajo

E dorme ad ufo

Fino che è stufo.

Che amico tenero

Che buon fratello,

È il Pipistrello!

Non ha le fisime

Di quei molossi

Che s'inimicano
I pezzi grossi;
Se in cor l'invidia
Gli caccia il codo,
E' colle zanzare
Sfogasi a modo;
Perchè s'invischia
Chi troppo arrischia!

Oh quanto lievito
Di Macchiavello
Ha il Pipistrello!

Quest' ha più chiacchiere
Che men ne accozza:
Perciò egli trottoia
Coll'acqua in bocca:
È Pitagorico
Fin nel tallone
E barcheggiandola
Da susornione
Ciurma gli occhioni
Di sei padroni.

Viva Pitagora!
Viva il cervello
Del Pipistrello!

Non scimiotteggia
Certi balocchi
Che a faria d'aquile
Si guastan gli occhi,
Ma nel crepaccio
D'un qualche muro
Gode dei comodi
Del chiaro-scuro.
Gran bel trovato
Per chi è svegliato!

Che testa pratica
Che spiritello
È il Pipistrello!

I mezzi termini
Son la sua pappà,
Il motto araldico
Furbo chi scappa!
Nè a fasto eccentrico
Così a mess'aria
Sta fra le bestie
Di terra e d'aria,

IL CARNOVALE

PRESSO TUTTI I POPOLI

Gatta-ci-cova!
 Lo so per prova.
 Dolce quadrupede
 Gentile uccello
 È il Pipistrello!

Ultra sensibile,
 Se addenta l'osso
 A qualche vittima,
 Le piange addosso:
 È la durissima
 Necessità
 Che spesso gli ossida
 La carità:
 Del resto ha il cuore
 Di fior d'amore.
 O saggio o amabile
 O buono, o bello
 Il Pipistrello!

Quando del vesperi
 Remeggia in grembo
 Con quel continuo
 Volo di sgheghe
 È scuola agli uomini
 Che per salire
 Ci voglion tombole
 Scambietti e spire:
 Se or c'è chi è destro
 Più del maestro,
 Non ne avrà merito
 Come modello
 Il Pipistrello?

E la modestia? ...
 Per questo poi
 Non può aver emulio,
 Né mè, nè voi:
 Quelle sue orecchie
 Così dimesse,
 Quelle gramaglie
 Sempre le stesse,
 Quelle ali chine, ...
 Quelle occhiate ...

O che santoccio,
 O che giojello
 Il Pipistrello!

Scommetto un tallero
 Contro un danajo
 Che se negli abiti
 Di qualche Cajo
 (C'è da stupirsene?)
 Et si piantasse,
 Ogni buon diavolo
 Che lo incontrasse
 Ammaleria
 Di simpatia.

Oh il mondo è solito
 Far di cappello
 Al Pipistrello!

Il Carnevale, questa parola che fa balzare di gioia tanti cuori, che eccita sì vive emozioni dovunque, che è sorgente di combinazioni sì nuove, d'aneddoti curiosi e d'affetti piacevoli, e pur talora funesti, che oggi nelle varie città d'Europa è celebrato con tanto brio, passione, originalità nazionale, dove ebbe la sua origine e quando, come il suo brillante carattere odierno? Discorrendo le storie de' popoli, le consuetudini semplici e originali de' nostri antecessori, troviamo non esservi nazione forse che un'epoca dell'anno non consacrasse espressamente al piacere, cercando in quello un ristoro alle consuete fatiche, ed un oblio ai mali che affliggono l'umana famiglia. Epoca di gioia sfrenata e di stravizzo, o di ludi innocenti secondo il grado di civiltà, l'indole, la corruzione de' popoli. Imperchè nessuno potrà al certo negarmi che il progresso o decadimento di una nazione non si possa quasi assolutamente misurare dall'indole e carattere più o meno temperato o violento degli ozii carnascialeschi. Presso tutti i popoli antichi e moderni troviamo la stagione del verno prescelta a questo fascino di gioje e di illusioni, quando il pensiero rifugge dalle campagne chiuse ai più dolci e ridenti spettacoli della creazione, quando la terra senza fiori e senza frutto, immagine troppo vera del tempo che passa e distrugge, della morte che vince una generazione ed un'altra calpesta, incrostata dal gelo resiste alla vanga, e l'agricoltore spinge lo sguardo sulla vallata ove fra le nebbie che piove un cielo triste e nevoso spingono i rami le frondi denudate dalla bufera, come le scarne braccia di uno scheletro che si rizza dalla sua tomba, perchè allora egli guarda con compiacenza il fuoco che crepita sotto la cappa del suo focolare, e il pane, sicuro frutto del suo lavoro, che gli ristoreranno le membra affaticate dal lungo travaglio. A questo pensiero di cercare nel consorzio e nella famiglia ciò che la natura gli nega, mentre nei recinti abitati si pensava a godere e festeggiare, s'associa istintivamente l'altro di risalire alla causa suprema che benedica le fatiche dell'uomo, e religiosamente con pubbliche feste si ricorre a Lui pella prosperità del novello raccolto.

Se nelle Dionisiache e Panotacee de' Greci, ne' Baccanali e Saturnali di Roma, mentre nei templi s'incensava alle divinità preposte all'agricola economia, e i sacerdoti d'Atene da Oriente a Occidente ambulavano danzando e cantando piamente, il popolo intanto ebbro e corrotto offeriva a' celesti un ultimo tributo di dissolutezza nefanda e di delitto, questa contraddizione di pietà religiosa e di stravizzo brutale non è solo ricordata dal paganesimo e dall'antichità, ma è segno di corruzione, anzichè di influenza religiosa. La danza

che è l'espressione naturale, per mezzo di atti esterni, dei sentimenti del cuore, era da' primi Cristiani riguardata come una parte del culto dovuto alla divinità. Fuggendo la persecuzione pagana essi ne' deserti, ove la ferocia dell'uomo non poteva, cercarono asilo, e nell'occasione delle sacre feste, uniti, pie danze intrecciavano. La chiesa de' santi Clemente e Pancrazio in Roma ricorda ancora col suo coro elevato e dall'altare disgiunto, il luogo ove, come i leviti innanzi le tavole della legge, i preti cristiani dopo gli ufficii divini celebravano colle sacre esaltazioni le feste ed i misteri. Ma quando i più zelanti nel silenzio della notte, abbandonate le plume, correvano davanti l'ingresso de' templi a saltellare al chiaro della luna ed a unire le melodie dell'antiche sagre alle strida antiarmoniche de' guffi, e questo trasporto pel ballo degenerò a tale che di sacro divenne un profano, anzi inverecundo trastullo, una licenza perniciosa delle moltitudini, vediamo che i papi ed i vescovi sorsero a proibire quelle danze scorrette e lascive, mentre fecero onorevole menzione de' balli religiosi di un tempo.

La danza, come la musica per mezzo de' suoni, colle attitudini della persona e coll'espressivo linguaggio del gesto dinota le interne commozioni dell'anima: fu perciò che il ballo, il suono, il canto festeggiano sempre il Carnovale, segni esterni della gioia che infervorava gli spiriti. Fu poi l'incivilirsi di certuni e l'ingentilirsi del gusto che con leggi infrenarono i suoni inarticolati, materia elementare della melodia, e le mosse del corpo naturali, materia della danza, che corretta da metodi o dall'arte fu convertita in pantomima, alla quale la favola e la storia prestaron soggetto. Alcuni popoli i quali insieme al piacere intendevano a ingagliardire l'attività morale, l'usarono come mezzo a destare nelle masse nobili sentimenti di virtù patria o sociale; i Greci la divinizzarono, Eschilo la introdusse nella tragedia, Aristofane nella commedia, e conviene che essa trovasse molta grazia presso quel popolo che la storia ci nota un Clitandro il quale teneva molte abitazioni a pigione per ammaestrare le fanciulle e i giovani d'Atene nell'arte del ballo, e dalla Jonia un leggiadrissimo maestro di danza, da Ciro un reggitore *non plus ultra* de' cori invitava, ed il compositore degli inni era il più ingegnoso poeta greco di quel tempo. È vero che si taccia di trivialità e inverecondia il ballo satirico e comico degli Elleni, ma nella tragedia era decoroso confacendosi ottimamente allo scopo di soccorrere l'arte drammatica, e se la ballerina d'Atene amava far mostra dell'omero ignudo, del braccio, del collo di neve, ed anche della coscia fino al sommo scoperta, lo faceva per lo scopo artistico, e la danza non era contaminata da un interesse meramente voluttuoso, perché spettacolo massime prediletto da' Greci, che, come dicevano gli Spartani, la donna era difesa dal velo della virtù.

Una traccia nell'antichità che ricordi il nostro Carnovale sono senza dubbio i Saturnali romani e la festa di Saca de' Babilonesi. Per cinque giorni ogni stravaganza era lecita, nulla avea obliato l'umano ingegno per crearsi de' piaceri, la fiera nobiltà romana dimenticava le sue pompe, la sua eccentricità aristocratica per confondersi colla plebe, e godere libera degl'inciampi e delle distinzioni che l'orgoglio solo ha create, e lo schiavo rompeva le sue catene e fruiva i tesori infiniti della libertà, che il buon padre Saturno s'era dimenticato d'inserire ne' suoi codici la nera parola di schiavitù. I Babilonesi spingevano un poco troppo oltre l'argomento costringendo i padroni a farla per breve ora da servi, e lasciando libero a questi ricordare loro col fatto i maltrattamenti sofferti. Era una lezione un poco dura ai favoriti della fortuna, i quali facilmente dimenticano non essere la loro posizione che una semplice combinazione, e non una differenza d'intelletto e di cuore, che Dio li ha collocati in alto per beneficiare e non per opprimere; una lezione morale e proficua la quale meriterebbe talvolta ripetuta in tempi più recenti.

Non v'ha nazione che non abbia la sua danza improntata dal carattere originale, dall'indole, dai costumi che la distinguono tramandata per generazioni da epoche più o meno remote, conservata alla condizione originaria presso le genti della campagna come una cara tradizione, modificata nelle città specialmente dal passaggio dell'età successive, dalla squisitezza de' costumi e dalla convivenza con altre nazioni. I Greci repubblicani e guerrieri vollero ogni loro esercizio atto a sviluppare col diletto la forza e la agilità del corpo, a migliorare il corpo e lo spirito, e i loro spettacoli non sono che mezzi di perfezione, la loro danza pirrica una ginnastica violenta, un combattimento. Solo quando i loro costumi primitivi cominciarono a rilassarsi e a farsi sentire il bisogno di più molli abitudini, succedettero le orgie nelle loro feste, e si ricorda fin d'allora una specie di Carnovale mascherato, ove le donzelle nemiche di ogni pudore percorrevano le vie assordando con grida e canti licenziosi, stranamente vestite, confondevansi colle schiere di giovanotti, che al pari sfigurati il volto e in bizzarri costumi portavano su alte pertiche oscene immagini, intrecciando balli lascivi al suono d'una musica bizzarra e scorretta, folleggiando con ogni stravaganza che meglio valesse a dichiarare la dissolutezza d'un popolo decaduto e vicino a perire. Cosa strana, in mezzo a cotanto stravizzo non si obliava di portarsi intorno que' poveri idoli, i quali presiedevano muti testimonii a tanti insulti fatti alla dignità dell'uomo. Presso gli Ebrei la danza era semplice come i loro costumi, era sacerdotale, perché essi regolati da una gerarchia teocratica, avvezzi a una vita rozza e patriarcale, non la riconoscevano come i moderni un presente di voluttà, un bisogno di moto lusin-

ghiero per le ore di ozio, ed invece non era per essi che un'espressione de' loro miti costumi, un passatempo per rendere agile e robusto il corpo. La sventurata figlia di Jefe accompagnavasi col suono del corno, o toccava col plectro le corde della naba, quando gioiosa incontro al padre danzava; le saltazioni di Davide erano accompagnate dal suono dell'arpa, i giovani e le donzelle d'Israello, in due schiere divisi, s'accoravano nel fervore del danzare unendosi e confondendosi nelle sue variazioni capricciose. Gli Egizii, voglia o no Diodoro, amavano la musica, le donzelle nelle loro lunghe e strette gonnelle, ornate di ricchi smanigli e braccialetti, disciolte le lunghe e nerissime trecce, s'annodavano in gruppi distinti, e al cenno del reggitore che col battere delle mani additava il ritorno ed il tempo, scioglievansi in fughe mentite, riunivansi con ordine di mosse e figure, che sotto il piè della danzatrice era segnato il passo dalla legge prescritto. Una è la storia de' vari popoli, questi e quelli dovettero passare per determinati periodi di infanzia, di sviluppo, di grandezza, di decadimento. Gli Arabi ostinati, fanatici e battaglieri intendevano per ballo percuotersi cogli scudi e colle aste fingendo una pugna; la moresca anche a' nostri di fu imitata da' Veneti, i quali temprati al maneggio dell'armi, avvezzi al scontro delle mischie, trovavano ogni carnevalesco spettacolo inferiore a' giuochi che simulassero le loro abitudini militari. Le due fazioni, la cui gelosia era eccitata dalla gelosia de' nobili, i Nicolotti e Castellani, dopo le forze d'Ercole, attaccavansi corpo a corpo schermendo e volteggiando, secondo la misura segnata da una apposita armonia; gli applausi della moltitudine e gli sguardi delle loro belle erano il premio sperato de' vincitori. Ma quando i conquistatori della Spagna ammolirono i loro aspri costumi sui serici arazzi della favolosa Athambra, e sotto l'ombre beate di deliziosi giardini, i loro palazzi risplendenti di mille faci e dell'oro rapito agl'Iberi in cambio della scienza ripetevano le note d'una musica sensuale e affascinante, e col fremito d'una danza voluttuosa ripetevano il gemito dell'innocenza violata in mezzo allo strepito della festa fra l'ombra e il silenzio d'una notte d'amore; e la moresca tolta ai Saraceni moriva anche a Venezia collo spirito battagliero, e non fu più che una abitudine piamente ricordata per rispetto all'antichità e non per tenersi pronto a combattere, che fu facilmente dimenticata fra i fischi inesorabili della moltitudine con proteiforme varietà e bizzarria travestita, e fra i luttuosi giri delle splendide e inebbrianti sale d'un ridotto, i teatri illuminati a giorno più che dalle mille favole dai dolci visi raggianti d'una bellezza meno fiera, ma non meno apprezzabile dell'antica, e ai cozzi della moresca si preferirono finalmente i fidanzati e l'addio, e fu riputato più umano e desiato trionfo che il far mordere all'avversario la polvere, un silenzioso bacio involato nella fuga del ballo, quando l'amor di Tersicore

solleva un nembro di polvere negli occhi d'Argo perfino, e la ebbrezza anche il rossore della vergogna trasporta in un turbine e confonde, non lascia che l'ingrata memoria d'un tempo troppo rapidamente trascorso.

I tempi succedono ai tempi, ma l'uomo non cangia, varia e s'imita. Quando catafratte le nazioni scendevano sul campo ad una lotta continua, quando l'Italia nostra devastata dall'orde barbariche avea veduto le scienze e le arti abbandonate e rifugiarsi all'ombra sicura de' chiostri per lasciare che liberi osteggiassero cavalli e cavalieri, la drammatica, retaggio de' Romani, era scomparsa dal teatro sul quale gl'istrioni ed i mimi si sforzavano a farci dimenticare l'arte di Roscio e di Plauto, ma s'era conservata una specie di pantomima, e nel secolo IX v'erano ballerine che Jemaro torneatrici appella. Dopo questo secolo temperandosi l'asprezza de' costumi rozzi e superstiziosi, scemandosi la sevizie della guerra, la commedia osò di nuovo sulle scene profanate ricomparire. Il buon gusto italiano fece risorgere la danza imitativa a quella grandezza d'arte e invenzione ch'era ai tempi di Roma. Le corti gareggiavano di magnificenza o varietà nell'èvo medio e nelle gotiche sale la pudica danza della castellana, accompagnata dall'arpa del giallare, un insolito impero esercitava sugli affetti, destava le più profonde impressioni, mostrandosi degna d'un secolo incivilito. Allora l'agricoltore al suono della zampogna ne' giorni festivi intorno alla vetusta pianta che ombrava la volta del rustico tempio, ballo villereccio accompagnandosi colle nacchere faceva, e ognuno lasciando il campestre banchetto amava un fiore intrecciato al serto che si deponeva sul capo della danzatrice nella festa del maggio. L'amore era l'espressione del ballo e da quello si avevano le varie specie di danza. Si teneva corte bandita, e la splendidezza non avea uguale. Gli esercizi guerrieri s'alternavano colle facezie de' giullari, la musica, il ballo. A quell'epoca cavalleresca di giostre e d'amori, il popolo italiano abbandonavasi con quell'entusiasmo e calore che lo distingue al piacer della festa, all'ebbrezza dello spettacolo; l'avvicinarsi di combattimenti avea colorito anche le danze d'allora d'un carattere militare, carattere fino al XVI secolo conservato in Milano ove allora massime fiorivano, comprendevano esercizi ginnastici, e la barriera, il torneo d'amore s'alternavano col giuoco del fioretto. Io non so se anche le donzelle armeggiando nelle sale da ballo, convertite in accademie di scherma, si compiacessero, ma la cronaca solo ci ricorda col nome di celebri ballerini milanesi Francesco Legnago stipendiato da Carlo V, don Diobono, don Pietro Martire caro ad Ottavio Ferrarese l'agilità, la gagliardia unita a' modi gentili e graziosi di 500 e più ballerini e ballerine che adornavano colla loro disinvoltura, leggiadria e bellezza le sontuose feste ducali.

(continua)

G. LAZZARINI

CRITICA

Della falsa imitazione, e dell'Ode. Al mio estro del signor Massimiliano Callegari

Il faut être neuf sans être bizarre.
Voltaire.

Quante volte, leggendo i versi de' nostri moderni poeti, m'avviene di ricordare questa sentenza, che il più bizzarro ingegno del mondo poneva in bocca ad un bizzarrissimo personaggio, creato dalla sua fantasia! Quante volte trovo avverati i profetici scherzi d'un'altra penna a due tagli, la quale, bertecciando gli umanitarii — che abbracciano l'universo per sciogliersi da ogni pratico dovere d'umanità — affrettava col desiderio quel tempo in cui si parlerebbe una lingua mescolata, tutta frasi aeree; e già già, soggiungeva, *da certi tali ne' poemi e ne' giornali s'incomincia a scrivere!* Peccato invero che giovani chiamati dalla natura a temperare col canto le nostre passioni, a ingentilirci il costume, a sollevarne lo spirito, si perdano troppo spesso per via dietro a lucciole che splendono la notte d'un fuoco fatuo, a leggiadre inezie che talvolta non hanno nè senso nè nome. A che d'altronde andare in traccia di novità per le più remote regioni del mondo fisico e morale, e perdere frattanto di vista gli oggetti che ne circondano? *Venero anch'io*, ricantava con nobile franchezza al suo Ugo il buon Pindemonte,

Venero anch'io
Illo raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene e i sassi ov'Argo,
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille? "

Chi non trova materia a' proprii concetti nella società di cui fa parte, nelle virtù che l'adornano, nei vizii che la bruttano, nei bisogni che la tormentano, dopo breve abbagliamento riuscirà freddo, foss'egli fornito delle più rare doti che onorano un poeta. E del pari chi, tratto all'amo della imitazione, non sa o non vuole distinguere il passato dal presente, dalle gemme il vetro, le stranezze e le sofistiche dal bello immutabile e vero, non potrà lagnarsi che di se stesso se talvolta gli si darà nota di falso, di strano, di ridicolo, o d'oscuro. Affermava il Cesari che nel benedetto secolo del trecento perfino le trecche di mercato — vecchio avevano l'oro sulla lingua, ma tutti coloro che senza critico discernimento (senza spazzarne cioè gli otto decimi di polvere), ritrassero nei loro scritti dal Pataffio del Latini, dai versi di fra Guittone, e dagli altri di questa risma, mossero le risa e l'indignazione d'ogni discreto amatore del nostro idioma. Del quale ognun sa quanto fossero benemeriti l'Alighieri e il Petrarca, e come l'uno ci apprese a sentire altamente, a dipingere al naturale, a rendere

sublimi e leggiadri colla potenza dello stile i più comuni concetti, e ci schiuse l'altro una nuova via all'amoroso canto, levandoci per gradi dall'amore purissimo della donna a quello di Dio. Ma che direbbersi di chi, prendendo a modello il primo, piattisse oggidì in rima cogli aforismi scolastici e dialettici di que' giorni, o balbettasse di teologia, o fregiasse le sue carte degl'intuarsi, immiarsi, inlujarsi, giuggiare, smugarsi, e dei crick, e dell'aere piorno, e della candela della lucerna che fa lume fino al sommo smalto? o di chi per far onore al secondo, belasse un affetto che non sente, e ponesse nome, a cagione d'esempio, Elisa alla sua stella, onde ridursi con essa ai campi elisi, ricopiando in tal guisa i bisticci di laureto e di Laura? Vario, elegante, splendido, facondo è il Boccaccio, ma lo deremo noi ch'io imitasse nelle sue sconce e turpi rappresentazioni, o ripettesse, senza ragione alcuna, per ben tre volte la stessa parola in tre o quattro linee, com'egli adoprava nella magnifica novella di Sofronia *)? È felicissima, saltando cinque secoli a piè pari, nei versi del Fusinato la imitazione del Guadagnoli (a cui a parer mio il primo va di sopra, perchè atletta non meno di lui, senza valersi dell'equivoco che copra un senso lubrico ed immorale); ma non v'ha, ch'io sappia, chi lo lodi dell'aver, e non una volta, imitato il giocoso Aretino anche nel suo lato più debole, nell'obbligare cioè la musa, già abbastanza avvilita ed oppressa, ad estorquere a forza di scherzi il compenso alle sue geniali fatiche, e quasi dissi la carità.

In generale, anche nel tener dietro a' più chiari ingegni del giorno, e converrebbe al giovane l'andar molto cauto ed attento, perchè, a tacere del resto, il velo, ond'essi coprono talora i misteriosi loro pensieri, non è sempre tanto sottile da trapassarlo sì leggiermente, nè le fila onde li connettono tanto appariscenti da scorgere a prima vista, nè i segni rappresentativi, ossia le voci, tanto precisi da riferirli ad una sola ed unica idea; per lo che è troppo facile, a chi non abbia abbastanza esercitato l'occhio su tali quadri sfumati ed abbaglianti, lo suggerne false impressioni, e adulterare a poco a poco il naturale buon gusto.

L'Ode al mio estro del sig. Massimiliano Callegari **) che mi mosse a dettare il presente articolo, è veramente l'espressione d'un'anima generosa e gentile.

» Discendi, estro del canto. A me propizio
Dona il poter d'un ispirato accento
Sii benedetto! o prepotente spirito
In cor ti sento. "

*) Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello Ufficio chiamato triumvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Fulvo ecc. " Decameron, Giur. X. Nov. VIII.

Eppure queste negligenze affettate, e i lambiccati periodi col verbo in punta hanno trovato più imitatori che le vere bellezze.

**) Inscritta nel Collettore dell'Adige N. 99. dell'anno 1853.

In questa strofa io odo il preludio della ispirazione, la coscienza, la dignità del poeta. E, poco sotto, quanto è bella quest'altra!

» Il guardo giro, e fieramente libero
Nei sublimi ardimenti del pensiero,
In mezzo all'onda dei non nati secoli
Sorrido e spero. «

E degna appunto d'un secolo meno avaro e milantatore parmi l'idea che segue, della quale auguro all'autore che non si scordi mai:

» Plauso non chiedo, non domando un lauro
Arguto m'innalzo alle adulante genti,
Immutato tra l'oro e in mezzo al turbine
Di alterni eventi. «

E piene di sentimento mi pajano queste:

» Amar la donna nel più santo palpito
Di sovrumano, d'infinito affetto:
In un'ora celeste di delizie
Stringerla al petto.

O piagnere, ma uniti, e tra le lagrime
Sorelle, del dolore e del desio,
Baciar la croce, ed abbracciati martiri
Levarsi a Dio.

Sorgere al raggio che primiero imporpora
Le montagne e disvela la pianura,
E cogli angeli gorgheggiare un cantico
Alla natura. «

e così le due che seguono, e ch'io lascio per brevità.

Eppure il sig. Callegari, a quanto si rileva da quest'Ode medesima, va pagando il proprio obolo ad una malintesa imitazione. Il pondo delle memorie che torna men combattuto - il mondo che stringe il poeta coll'estro del canto in un perenne bacio - (mentre a sei linee di sotto rivolto sempre a quell'estro, esclama: *Sii benedetto nel sospir, nell'impeto, che mi rapisce al mondo etc.*); e preparare, (alla donna amata,) in questa landa un tramite, a cui l'inviti con l'olezzo un fiore e stringere entro l'oblio la potenza dei malvagi - e chiamare a vita colla tromba dell'angelo terribile una gente avvilita e perversa - e colà, in mezzo dei cipressi e l'edere, sciorre colla notturna upupa un canto - e delibando della vita il nettare MORITÀ D'EBBREZZA. Sono immagini e parole che non escono da un cuore che sente nè da un intelletto che ragiona: io lo credo, almeno la maggior parte, reminiscenze vaghe di pensieri sparsi qui e qua per certi libri, che colpiscono la fantasia del poeta ne' suoi primi anni, quando è bello aggirarsi per un mondo ideale, ed apprezzare assai più le cose indeterminate, indistinte, che le vere e chiare, e far tesoro di tutto che sappia di novità, siano queste buone o cattive.

Il sig. Callegari, che merita tutta la stima per tante doti eminentemente poetiche, vorrà, ne son certo, perdonare alla mia franchezza, e riconoscerla figlia di una retta intenzione. Quanto a me, se potessi

aspirare al vanto di scrittore o di poeta, studierei molto addentro ne' più bei parti de' più distinti ingegni; per trarne, come l'ape, il meglio, senza farmi schiavo di chicchessia; ed ove avessi a propormi alcun di loro a maestro e duce, mi proverei d'imitarlo o come Dante imitò la natura, o come il Tasso imitò Virgilio, o come il Monti imitò l'Alighieri *), o come Vittorelli imitò Anacreonte, o come Carrer, prima di scrivere le ballate, imitò il Petrarca, o come il Perticari e il Giordani imitarono il Boccaccio e gli altri ottimi trecentisti. E per tenere della moderna scuola porrei sempre davanti a tutti il Manzoni ed il Grossi, e leggerei gli altri, intendo dire i migliori, e questi rileggerei. Onde apprendere poi come si possa, senza andar troppo girovagando colla mente e col corpo, trovar subbietto ad alto e utilissimo canto, tornerai spesso a bearm' nelle Odi e nel *Giorno* del nostro Parini, il quale sarà sempre stimato da chi abbia fiore di gusto tra' più grandi poeti dell'Italia e del mondo.

FRANCESCO CORAULO.

*) Specialmente nella Bassavilliana.

Non basta dire, bisogna fare

Esposta la necessità di erigere in Udine lo Statuto d'associazione del Patronato per i poveri, resta ora di vincere le difficoltà che vi si oppongono; e due s'affacciano di botto, che sembrano di non poco rilievo. Per la Commissione Centrale si trovano persone probe e capaci che assumerebbero gratuitamente l'incarico; e per le filiali che portar dovrebbero il maggior peso? Non ne dubito. Sarebbe troppa vergogna per la nostra Città, i cui Cittadini al suo crescente decoro di tante belle cose volenterosi si occupano, che non ne avesse due soli per parrocchia, i quali uniti al loro Parroco volessero occuparsi dell'opera più bella, più utile, più santa. Si cerchino e si troveranno; ma bisogna fare. E poi che in Udine col Patronato sarà provveduto a tutti i poveri, come liberarsi di quelli che in quest'anno vi piomberanno dai villaggi circonvicini e dalla montagna? Un tale inconveniente può esser tolto da un ordine superiore che obblighi tutte le Comuni della Provincia a provvedere ai loro poveri. E per quelle alle quali mancano i mezzi? L'intera Provincia potrebbe soccorrerle. Come? un'imposta... vi spaventa! Ma ditemi, molti poveri non escono dalle loro Comuni e s'aggirano ad accattare per tutta la Provincia? non sono soccorsi dalle altre Comuni? Bene spesso non vivono del pane altrui senza averne bisogno, o per non voler con la fatica procacciarselo? Una tale imposta, liberando le Comuni dagli accattoni, anzichè maggiormente aggravarle, non scemerebbe quel peso al quale in

oggi spontaneamente si sottomettono? Olttracciò non è pure un gran bene, e più a tempi nostri l'impedire il vagabondaggio? Ma bisogna fare. E come dar mano all'opera?

1.º Eleggere i membri della Commissione Centrale;

2.º Destinare un locale per le sue adunanze, e per quanto abbisogna al suo ufficio;

3.º Procurarle i regolamenti dello Statuto attivato in Venezia ed in altre Città perchè siano da essa esaminati e ridotti a seconda delle nostre particolari circostanze;

4.º Incaricarla di nominare i membri delle Commissioni filiali all'Autorità Superiore per la sua approvazione.

5.º Emanar l'ordine a tutte le Comuni della Provincia di presentare un'elenco esatto e coscienzioso di tutti i loro poveri, restringendone il numero a que' soli, che di fatto non hanno mezzi di sussistenza; e di unirvi uno stato che dimostri il modo col quale ogni Comune con poco o molto potrebbe far fronte alla miseria. Tanto l'elenco che lo stato dovrebbero essere esaminati dai rispettivi Commissarii Distrettuali, ed accompagnati con ragionato parere all'I. R. Delegazione Provinciale, onde possa prendervi le opportune misure.

6.º Provvedere per una Casa d'Industria, onde alleviare almeno in parte alle Commissioni filiali il grave pensiero di somministrare al domicilio de' poveri materia e strumenti di lavoro.

Ciò basta per l'iniziamento. Lo Statuto d'assolubilazione proposto nel 1.º numero del corrente anno dall'*Alchimista*, fa conoscere come si deve progredire. Il buon senso, il caritatevole sentimento, l'attività delle Commissioni compiranno l'opera. Ma bisogna fare.

G. B. Z.

FROTTOLE

La caccia degli orsi e dei lupi — Pubblica beneficenza — Una nuova linea telegrafica tra Vienna e Costantinopoli — Le case di giuoco in Londra — Statistica dei matrimoni della città di Schoenberg.

Il vostro frottoliere, o signori, si volge sempre più al serio, e dall'umorismo passa o fa le viste di passare alla meditazione ed al positivo. Oggi p. e. egli non s'occupa che di cenni statistici e finanziari da lui spigolati sui vasti campi del gformalismo.

E prima di tutto egli trova che nel ducato della Carniola nello scorso anno 1853 sono stati uccisi 11 lupi 4 orsi e 2 linci, e questi erano na-

turalmente quadrupedi. Ma dite un poco, lettori cari, se in meno alpestri paesi si volesse dare la caccia a tutti gli orsi ed a tutti i lupi che camminano su due piedi, non si'avrebbe forse una bella cifra per risultato?

La filantropia che, vera od ostentata, s'immischia in quasi tutte le intraprese sociali, ha riportato nello scorso anno un trionfo deciso nel *Giornale dei Bersaglieri* che si pubblica in Innsbruck, nel Tirolo tedesco, ed il quale raccogliendo le offerte pei comuni danneggiati della provincia ebbe ad incassare non meno di 27.000 Lire austr. Non crediate però che i privati soltanto esercitino colà qualche tratto di pubblica beneficenza; dacchè vi so dire da buona fonte che una Deputazione del Tirolo Italiano tornando da Vienna dove fece presente all'Imperatore i danni di cui la scarsezza del raccolto minacciava principalmente ai piccoli possidenti, ne riportò la speranza di vedere nell'entrante anno diminuite le imposte.

E mentre i poveri si aiutano o si confortano colla speranza di vicino aiuto, i ricchi fanno da se e cercano di garantirsi il frutto della loro opulenza. Tale è la società di negozianti costituitasi in Vienna, la quale vorrebbe stabilire una corrispondenza immediata fra Vienna e Costantinopoli, passando colla linea da Trieste per la Dalmazia e per le isole Ionie. Peccato che questa linea non sia già tracciata che così fornirebbe più pasto ricco materiale alle glosse ed ai commenti di quelli che non vivono che di politica, e si mangiano in salata ora i turchi ed ora i russi!

Anche a Parigi ed a Londra pare che non si viva che di politica, eppure la capitale dell'Inghilterra non ha per questo perduto del suo interesse. Nel quartiere di Westend, ch'è il più elegante di Londra, la polizia trovò di fare una visita alle case segrete dove i Lords ed i Baronetti mettono in una notte all'azzardo il loro patrimonio. Lo credereste? Si trovano nientemeno che 18 case di giuoco, le di cui entrate sono sbarrate in ferro in modo che prima che aprir si possono e dar ingresso alla polizia, resta tutto il tempo che occorre per abbruciare le carte e gli strumenti del giuoco. Ciascuna di queste case ha 10 impiegati che vivono a tutto carico dei giuocatori e si dividono in due categorie, cioè quella dei fattorini che siedono al banco e quelli dei giuocatori falsi che aiutano a spennacchiare i merlotti. Si dice che in tutta Londra più di 5000 individui vivono di questo ignominioso mestiere.

Da questa cifra apparisce che i raggiratori del giuoco in Londra superano il numero degli abitanti di tante città, qual'è p. e. la piccola città di Schoenberg nel regno di Wurtemberg che non ne conta più di 1700 e nella quale nel decorso anno non ebbe luogo neppure un matrimonio. Deh quale ragazza vorrebbe abitare in quella città?!

IL PADRE CARLO FILAFERRO

Il fondatore dell' Ospizio delle Derelitte di Udine, il salvatore di tante povere fanciulle orfanelle e peccatrici, il Padre Carlo Filafarro non è più. Morì lo giorno 27, a 67 anni, mentre l'anima sua tutta era intesa a giovare in nuovi modi a suoi fratelli tribolati. Noi che per volgere di 18 anni ammirammo le opere sante di questo eletto di Dio, noi che conobbero tutte le miserie a cui egli soccorre, stiniamo sdegnarci di un senlito dovere col proferire una parola di laude e col versare una lagrima riconoscente sull'avello di quest'uomo in cui la Religione ci addimòstrò quanto ha più di divino, e di più nobile e di più virtuoso l'umanità. Poiché altri si degnamente ci ha diviso le perfezioni e i benemeriti che come Sacerdote privilegiavano il Padre Filafarro, noi ci staremò contenti solo ad accompagnare i suoi vani come uomo di carità, ricordando il bene da lui operato, e quello che anelava operare, quindi additeremo quel sacro Ostello in cui tante anime, che il lor mal destino e l'umana malizia trascinavano a perdizione, trovarono behermo e salute. E il bene che mercè quell'Ospizio rese il Padre Filafarro alla morale, alla industria, nonché al decorò ed all'economia dell'Udinese consorzio, e cotanto, che forse egli inteso non potè misurarne la grandezza, poiché a far degna stima di quella egregia istituzione bisognerebbe essere stati, come noi, sortiti a riguardare dappresso i misteri nefandi dei tuguri, delle taverne, del posiriboli.

Ma quest'opera immensa che avrebbe stancato le posse di ogni altro zelante porve lieve all'ardore inoffabile che infiammava quel benedetto, poiché, non appena consumata quell'opera, il suo zelo a vece di allentarsi si adoppiava, e senza curare di storpil né di affanni, inflessibile alla lusinghe della lode e agl'assilli della calunnia, ei volse l'animo suo a tentare nuove opere di carità. Quindi ei si studiò a fondare un ricetto educativo per sordo-muti onde richiamare alla vita dell'intelletto e dell'amore questi meschini tanto miseramente trasandati fra noi, e già aveva raccolta una statistica di quei desolati che vivono nel Friuli, e se la morte non avesse troncato il santo disegno, Udine non avrebbe certo ad invidiare a Gorizia così umana istituzione. Ma neppur questo bastava a far sazia la cupidità di ben fare che scaldava l'anima del Padre Filafarro, poiché riguardando ai rischi e alla desolazione delle povere ancelle sprovvolute, or preda devota all'antia, alla seduzione ed al vizio, si invogliò di aprire loro un rifugio ospitale per scamparle a sì truce destino. Ma ne' anco per questa grande cura ristava, poiché immaginando egli le sventure, la ignoranza, il bisogno della povere giovinette dei nostri villaggi, ei deliberò di soccorrerle aprendo in ogni Comune una scuola e un rifugio condotto dalle Suore derelitte per ammaestrare ed ospitare quelle tapinelle, ed un saggio di questa benefica istituzione ei ce lo proferse nel paesello di Orsano, in cui è da più mesi attuata. Né questi erano pii desiderii quali facciamo noi srrivocchianti sciantrati, ma disegni saldi e maturi, che il Padre Filafarro avrebbe tradotto in fatti, ove gli avesse bastato ancor pochi anni la vita, benchè ei fosse povero e non lasciasse altra eredità che di virtù e di affetti.

A temperare il cordoglio che costa ai buoni cotanta jattura giovi loro considerare che a tutela del santo luogo il Filafarro lasciava uno stuolo di vergini elette cui è delizia il soccorrere a tutte umane miserie, lasciava un fratello più d'anima che di sangue, che tutta la vita ha devota in servizio a quel luogo, uomo che se l'bita dei cortesi non gli vien meno, saprà non solo conservare il rifugio in cui da tant'anni ministra, ma incarnare anco gli umanissimi disegni concetti dall'esimio sepolto.

G. ZAMBELLI

COSE URGANE

Col 1. del corrente febbrajo andò in allività il provvedimento Municipale, per cui i poveri potranno aver la farina al prezzo di centesimi 14 per libbra, essendo il di più a carico comunale. Per questa benefica istituzione il Comune si è aggravato di una non tenue somma, e noi, che le tante volte

abbiamo invitato i doviziosi a complangere e soccorrere il povero, vogliamo sperare che al beneficio corrisponderà la gratitudine pubblica. I tempi corrono infasti per tutti, e molti non sono signori che di nome: quindi in tali circostanze è d'uopo che anche l'artigiano ed il povero rinunciino a certe cattive abitudini che non fanno che accrescere il male.

TEATRO

Nella sera di mercoledì p. p. la Compagnia Paoli-Jucchi rappresentò *Bléonard di Toledo*, dramma del signor Teobaldo dott. Ciconi, giovinetto di belle speranze. Il dramma ebbe in teatro buon numero di spettatori, e l'autore fu invitato due volte all'onor del proscenio. Nella sera di giovedì ebbe luogo la replica a richiesta generale.

L' I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE DEL FRIULI

Dovendosi a senso della Sovrana Risoluzione 19 Dicembre p. p. procedere alle singole operazioni prescritte per l'affettuazione della legge militare 1854, avrà luogo la revisione ed approvazione delle liste generali di tutti i Comuni di questa Provincia presso questa I. R. Delegazione in conformità alle prescrizioni portate dai §§. 29 e 30 della Sovrana Patente 17 Settembre 1820 nei giorni qui sotto indicati.

Alla commissione Provinciale dovranno presentarsi tutti quei coscritti, sul conto dei quali non si fosse definitivamente pronunciato all'atto della rettificazione distrettuale, o che avessero allegate fisiche imperfezioni sulle quali è riservato il giudizio all' I. R. Delegato Provinciale a termini del disposto nel succitato §. 30 della suddetta Sovrana Patente.

Si ricorda ai coscritti l'obbligo preciso di presentarsi le loro istanze per ottenere l'assoluta o temporaria esenzione dal servizio militare prima ed al più tardi all'atto della rettificazione delle liste nel Capo-luogo del Distretto, perchè a termini del §. 28 della Sovrana Patente non vi si potrà avere riguardo qualora posteriormente venissero esibite.

Ultimata la revisione ed approvazione delle liste generali di classificazione col giorno 22 febbrajo venturo, avranno in seguito le medesime affisse ed ostensibili presso le Autorità comunali, affinchè ciascun coscritto possa ispezionarle e farne quei rilievi che trovasse del caso, ed anche reclamare ove credesse di essere pregiudicato.

Per reclami a questa I. R. Delegazione è prefisso il termine strettamente perentorio fino a tutto il 5 Marzo, scaduto il quale i coscritti che non avranno regolarmente reclamato, sebbene assistiti da titoli ammissibili, dovranno attribuire all'incertezza e negligenza loro quel pregiudizio che potrà ad essi derivare.

Il presente sarà pubblicato e diffuso in tutte le Frazioni dei Comuni della Provincia, nei Capo-luoghi del Regno Lombardo Veneto, nei Circoli e Distretti limitrofi, e letto dagli Altari a cura dei Reverendi Parrochi nei giorni festivi.

Udine 27 Gennaio 1854.

L' Imp. Reg. Delegato

NADHERNY

Giorni destinati per la revisione ed approvazione delle liste

Sabbato	11 Febb.	ore 9 ant. R.	Città di Udine
Lunedì	13 detto	"	Dist. di Udine e Tarcento
Martedì	14 detto	"	Codroipo e Palma
Mercordì	15 detto	"	Cividate
Giovedì	16 detto	"	Portonovo e S. Pietro
Venerdì	17 detto	"	Tolmezzo e Sacile
Sabbato	18 detto	"	Spilimbergo e Noggio
Lunedì	20 detto	"	Gemona, Maniago e Aviano
Martedì	21 detto	"	S. Daniele e Latisana
Mercordì	22 detto	"	Ampezzo, S. Vito e Rigolata

L'Orticoltore Nicolò Bugno detto il Veneziano trovasi bene provveduto di fiori per formare Bouquets tanto semplici come lavorati a disegno, e molti fusti trovansi già apparecchiati nel suo Negozio in Piazza Contarena, e si pregano i Signori a dare le commissioni a tempo onde esser bene serviti.